

Il valore dell'immigrazione

ATTI DEL CONVEGNO

La comunicazione gioca un ruolo fondamentale nella costruzione di immagini positive o negative legate all'immigrazione e radicate nell'opinione pubblica. Allo stesso tempo, nell'epoca dei social network e della comunicazione in tempo reale, l'opinione pubblica diventa un soggetto sempre più determinante nell'orientare ed indirizzare le scelte politiche e l'integrazione sociale ed economica degli immigrati.

La Fondazione Leone Moressa intende inserirsi in questo percorso a sostegno di una comunicazione corretta e consapevole, dando un contributo specifico nell'ambito di sua competenza: l'economia dell'immigrazione. Il progetto "Il Valore dell'Immigrazione", condotto nel 2014 con il sostegno di Open Society Foundations, ha fatto emergere alcune riflessioni circa il rapporto tra immigrazione e comunicazione.

Il volume è stato presentato lo scorso 29 gennaio presso la presidenza del Consiglio dei Ministri, davanti ad un pubblico composto da giornalisti, membri di associazioni di immigrati, esponenti del terzo settore e semplici cittadini.

Ha moderato l'incontro Valerio Cataldi, giornalista del TG2.

Il volume è stato presentato da Chiara Tronchin ed Enrico Di Pasquale, ricercatori della Fondazione Leone Moressa.

Ha aperto i lavori il direttore dell'UNAR Marco De Giorgi, ribadendo l'impegno dell'ufficio antidiscriminazioni nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica e nella diffusione di strumenti conoscitivi.

Anna Meli ha presentato il lavoro dell'associazione Carta di Roma nel migliorare la comunicazione giornalistica nei temi legati all'immigrazione.

Il professor Stefano Solari, docente di economia politica e direttore scientifico della Fondazione Leone Moressa, ha inquadrato il lavoro di ricerca nell'attuale contesto socio-economico nazionale e internazionale.

Costanza Hermanin, di Open Society Foundations, ha raccontato la situazione attuale dal punto di vista della tutela dei diritti e della lotta alle discriminazioni e alla xenofobia, esponendo le peculiarità del caso italiano.

Infine è intervenuto il direttore dell'Ufficio Mediterraneo dell'OIM, Federico Soda, che ha illustrato la situazione generale delle migrazioni a livello globale, con particolare attenzione alle situazioni di crisi che oggi interessano il Mediterraneo.

In questo numero della rivista sono raccolti gli interventi dei relatori che hanno partecipato al convegno.



Pag. 2

M. DE GIORGI

Direttore UNAR

Pag. 3

C. TRONCHIN

Fondazione Leone Moressa

Pag. 5

E. DI PASQUALE

Fondazione Leone Moressa

Pag. 6

A. MELI

Carta di Roma

Pag. 8

S. SOLARI

Università di Padova

Pag. 10

C. HERMANIN

Open Society Foundations

Pag. 12

F. SODA

Organizzazione Internazionale per le Migrazioni

Pag. 14

CONTATTI

Con il sostegno di



Valerio Cataldi

Buonasera a tutti, cominciamo questo incontro per presentare il libro, questo importante volume che ha un titolo che oggi, forse, è ancora più importante del solito: "Il valore dell'immigrazione". In un momento in cui di immigrazione si parla con toni molto allarmistici, in questi ultimi giorni in relazione al potenziale arrivo di terroristi dell'ISIS, andare a capire qual è il vero valore dell'immigrazione è la cosa più importante che possiamo fare oggi. Parliamo di questa importante indagine che racconta il nostro Paese, di come il nostro Paese racconta questo fenomeno, che ci

fa scoprire anche degli aspetti molto sconosciuti che finora non avevamo visto, di cui non avevamo preso atto, perlomeno in forma concreta. Capire quanto è importante all'interno della nostra economia il peso e l'apporto dei migranti, del lavoro che fanno i migranti, è assolutamente fondamentale.

Apriamo questo incontro con il saluto di Marco De Giorgi dell'UNAR, l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Marco DE GIORGI

Direttore UNAR

Solo un piccolo saluto di benvenuto, perché come UNAR seguiamo da vicino tutti i temi dell'immigrazione, non tanto la governance dell'immigrazione quanto tutti i temi dell'integrazione e della lotta alle discriminazioni etnico-razziali.

Ci abbiamo tenuto ad ospitare questo convegno della Fondazione Leone Moressa, che ringraziamo assieme all'OIM e a Open Society, perché vogliamo che il dibattito sull'immigrazione sia un dibattito continuo, sistematico e scientifico. Invece vediamo che al di là dell'emergenza, di quello che accade con gli sbarchi, basta pochissimo, passano due mesi e cade il silenzio sul tema dell'immigrazione. Ecco, con questo noi non ci stiamo e pensiamo che non sia una cosa buona del nostro Paese. Proprio perché sappiamo che il futuro della crescita economica dell'Italia è caratterizzato da due elementi strutturali, che voi conoscete bene: *l'ageing*, l'invecchiamento della popolazione, e la *migration*, appunto l'immigrazione, il tema di cui parliamo oggi. Quindi eluderli non sembra una scelta saggia.

Allora che cosa fare? **Secondo noi la chiave è cambiare l'approccio, il paradigma con cui trattiamo questi temi.** E lo studio che si presenta oggi va proprio in questa direzione che anche noi auspichiamo, cioè parlare dell'immigrazione non più solo in chiave di politiche sociali, in chiave di solidarietà, di buonismo, ma più in modo pragmatico e scientifico, come fatto strutturale dell'economia italiana. Così può darsi che il dibattito, in questa chiave più scientifica e più razionale, si può sistematizzare e allontanare dal terreno della speculazione ideologica cui faceva riferimento il nostro amico Valerio; perché, ammettiamolo, si crea presto un cortocircuito fra i temi immigrazione, religione, ordine pubblico, sicurezza, Islam.

Facile accendere le paure della gente, no? Noi, proprio per questo, il 4 febbraio prossimo ospiteremo qui in Presidenza una giornata sul dialogo interreligioso: abbiamo chiamato in chiave positiva tutte le confessioni religiose e per la prima volta musulmani e induisti faranno un intervento assieme, perché dal 2 febbraio parte la settimana dell'armonia religiosa. Quindi cambiare il paradigma, e per farlo

bisogna partire da una buona informazione. Ecco, secondo me lo strumento che viene presentato oggi è proprio questo, uno strumento di buona informazione, come il dossier statistico che l'UNAR pubblica ogni anno assieme agli amici del centro IDOS.

Noi speriamo con questi dati statistici, parlando di economia dell'immigrazione, di riuscire finalmente a creare una coscienza nazionale su questi temi e di essere da supporto al processo decisionale politico, confidando che sia un processo decisionale più consapevole, più equilibrato e lontano da quella che noi temiamo essere la speculazione ideologica. Questo è quello che crediamo e di cui siamo convinti. C'è anche un invito agli amici della Fondazione, su questo tema: noi vogliamo anche approfondire il tema dei costi della discriminazione. Noi vogliamo sostenere, a parte tutte le tesi che sono contenute qui e che condividiamo, che la discriminazione costa di più dell'integrazione. Abbiamo cominciato a trattare questo tema nell'Equality Summit, che è stato il Summit europeo che abbiamo ospitato il 6 novembre qui a Roma con tutti gli UNAR europei, con tutti gli Equality Body europei della rete Equinet di cui facciamo parte, ed è un tema che va sviluppato. Quando succedono episodi di razzismo negli stadi, quando succedono episodi di violenza, il Ministero dell'Interno deve spiegare tutte quelle forze per sedare o per controllare la sovversione dell'ordine pubblico, stiamo spendendo risorse; allora, forse, mettere quelle risorse sull'integrazione converrebbe a tutti.

A marzo faremo la settimana contro il razzismo, dal 16 al 22 marzo, con un evento centrale a Reggio Calabria, in cui parleremo anche di questi temi di economia dell'immigrazione, col sindaco Falcomatà e tutta la rete Anci, che abbiamo mobilitato per una campagna nazionale contro il razzismo e per l'integrazione, in cui sosterremo questo, che l'immigrazione è un fattore strutturale dell'economia italiana e che secondo noi non ci può essere crescita senza integrazione.

Quindi benvenuti a tutti e vi auguro un buon lavoro.

Valerio Cataldi

Grazie a Marco De Giorgi, che ci ha detto delle cose importanti. Costa di più fare fronte alla discriminazione, piuttosto che inserire nel nostro sistema sociale gli immigrati: questo è fondamentale per riuscire a capire qual è la chiave di volta: la svolta che bisogna imprimere nella nostra società, per andare oltre. Io vorrei insistere su questa questione dell'incattivimento dell'informazione: io sono un giornalista, quindi in qualche modo mi tocca particolarmente. Questi giorni abbiamo letto sui giornali di nuove figure "mitologiche", vogliamo definirle... "l'immigrato vestito da talebano" - è stato scritto in questi termini, persone che "scappano" dai centri - che non sono centri di detenzione e quindi non c'è nessuna fuga, in realtà. C'è un'accelerazione sulla paura che mettono i tagliagole dell'Isis, che poi hanno imparato anche loro probabilmente a capire attraverso noi stessi e la nostra azione. Dire che arriveranno qui sui barconi ha un effetto importante, quin-

di l'hanno fatto anche loro in qualche modo, rilanciando questa stessa propaganda. Quindi io credo che normalizzare, ritrovare un po' di equilibrio, sia l'elemento più importante: **cominciare a dire che non siamo in emergenza, che non c'è il pericolo che arrivino terroristi, ma soprattutto che l'immigrazione non è un'emergenza ma un fenomeno fisiologico di cui sappiamo ormai da tanto tempo**, che dobbiamo solo imparare a governare in qualche modo, e quindi anche ad utilizzarlo nei costi, perché se è vero che costa di più fare fronte alla discriminazione che non all'integrazione, è vero anche che costa di più controllare i confini e respingere ai confini che non invece accogliere e aiutare le persone a trovare una sponda sicura sulla quale arrivare.

Io vorrei porre agli autori di questo importante lavoro una domanda molto banale, molto semplice: **che Italia avete trovato, cosa racconta la vostra indagine?**

IL VOLUME



"Gli articoli esaminati danno un'immagine generica dell'immigrato: i termini principalmente utilizzati sono "migranti" e "profughi"

"Il PIL dell'immigrazione, ovvero il valore aggiunto che gli stranieri occupati producono a livello nazionale, è pari a 123 miliardi, l'8,8% della ricchezza prodotta in Italia."

Chiara TRONCHIN

Fondazione Leone Moressa

Inizio col salutarvi e ringraziarvi per essere intervenuti alla presentazione dell'ultimo lavoro della Fondazione Leone Moressa, "Il valore dell'immigrazione", lavoro che ha cercato di analizzare il tipo di informazione che viene veicolata dalla carta stampata italiana, ovvero ha cercato di analizzare l'immagine che i mass media danno dell'immigrato.

Allora, quand'è che l'immigrazione fa notizia in Italia? Per rispondere a questa domanda abbiamo fatto un monitoraggio di tre testate giornalistiche, le principali nazionali, durato sei mesi. Sono stati esaminati 846 articoli. Parallelamente, attraverso l'analisi testuale, è stata anche effettuata un'indagine campionaria a 700 famiglie, questo per cercare di capire qual è la percezione dei cittadini italiani rispetto all'immigrazione. Allora, il quadro che ne emerge è particolare. Gli articoli esaminati danno un'immagine generica dell'immigrato: i termini principalmente utilizzati sono "migranti" e "profughi". Gli articoli riportano una visione; i temi trattati riguardano gli sbarchi, la criminalità e, comunque, l'emergenza profughi o la cronaca. Non vengono praticamente quasi mai trattati i temi economici come il lavoro. Solo il 12% degli articoli che abbiamo esaminato si poteva riportare in qualche modo all'economia dell'immigrazione

e questi risultati sono anche riportati dalla popolazione. La maggior parte degli italiani sottostima il numero di contribuenti stranieri presenti in Italia; ritiene che non contribuiscano alla previdenza sociale - anzi, ritiene che usufruiscano in misura maggiore dei benefici sociali.

Parliamo ora proprio di questi numeri, del reale valore economico degli immigrati. La Fondazione Leone Moressa ha calcolato il PIL dell'immigrazione, ovvero il valore aggiunto che gli stranieri occupati producono a livello nazionale. Stiamo parlando di 123 miliardi, l'8,8% della ricchezza prodotta in Italia. Se poi andiamo a focalizzarci sul valore aggiunto delle imprese straniere, allora parliamo di 85 miliardi di euro. Ricordo che le imprese straniere in Italia sono l'8,2% del totale delle imprese. Parlando poi di contribuenti, sono 3,5 milioni i contribuenti nati all'estero, che hanno pagato nell'anno d'imposta 2012 (ultimo anno di analisi disponibile) quasi 7 miliardi di euro. L'immigrato non solo contribuisce al nostro sistema economico, ma riesce anche a mandare dei soldi al Paese d'origine. Nel 2013 le rimesse ammontavano a 5,5 miliardi. Tutti questi numeri tanto per darvi un'immagine di come in realtà non sia marginale il contributo dell'immigrazione.

Chiara TRONCHIN

Andando poi a parlare di uno degli stereotipi che abbiamo analizzato, "gli stranieri ci rubano il lavoro", voglio ricordare che **in Italia ci sono 2,4 milioni di occupati stranieri, ovvero il 10,8% degli occupati totali**. Ma gli stranieri non fanno gli stessi lavori degli italiani. L'occupazione degli stranieri è segregata in pochi settori: tanto per darvi un'idea, le prime dieci professioni raccolgono il 63% degli occupati stranieri, contro il 34% di quelli italiani, e tra le prime professioni troviamo professioni non qualificate, troviamo addetti ai lavori domestici, gli operai edili. Quindi un sistema professionale completamente diverso da quello degli italiani. Inoltre **gli stranieri sono stati colpiti in misura maggiore dalla crisi**. Un'analisi che ha messo in confronto il 2007 con il 2013 ha visto che **il tasso di occupazione degli stranieri è diminuito di 9 punti percentuali, contro i 3 punti percentuali di quello degli italiani**. Che poi facciano lavori meno qualificati è dovuto essenzialmente al fatto che non possono permettersi di rimanere inattivi, questo perché non hanno una rete familiare di sostegno alle spalle, e in più anche per problemi legati ai permessi di soggiorno. Questo si riflette ovviamente nella loro retribuzione. Per darvi un dato, uno straniero dovrebbe lavorare 80 giorni in più all'anno per avere la stessa retribuzione di un italiano, a livello medio.

Altro tema affrontato è l'immobilità sociale. Grazie ai dati ISTAT dell'indagine delle forze lavoro abbiamo potuto analizzare diversi gruppi stranieri per data di arrivo in Italia e abbiamo visto effettivamente che più lo straniero rimane nel nostro Paese, più migliora l'integrazione. Gli stranieri che sono qui almeno da 14 anni hanno dei tassi di occupazione e delle professioni - e quindi anche delle retribuzioni - più elevate degli altri. Ma è una mobilità sociale molto lenta. Anche l'opinione pubblica è divisa sul fenomeno della mobilità sociale, sono più concordi che per

Fondazione Leone Moressa

le seconde generazioni sia più facile integrarsi. Questo lo riscontriamo anche nei dati: infatti le seconde generazioni scelgono dei percorsi scolastici molto più simili a quelli degli italiani e questo ovviamente nel tempo può portare a portare a una maggiore mobilità sociale.

Infine, un tema molto dibattuto è stato quello dei costi e benefici dell'immigrazione, ovvero lo stereotipo "sono solo un costo per l'Italia". Noi abbiamo sommato da una parte tutte le entrate pubbliche dovute all'immigrazione, quindi dovute a gettito fiscale, Irpef, imposta sui consumi, imposta sui carburanti, permessi di soggiorno e contributi previdenziali. Dall'altra abbiamo sommato le spese dovute all'immigrazione: la sanità, la scuola, i servizi sociali, anche le spese dell'accoglienza e anche le spese per il contrasto all'immigrazione irregolare. **La somma delle spese è pari a 12,6 miliardi, ovvero l'1.57% della spesa pubblica, mentre la somma delle entrate è di 16,5 miliardi. Vi è quindi un saldo positivo di quasi 4 miliardi. Quindi non sono solo degli attori economici importanti, ma anche contribuiscono a sostenere la nostra spesa pubblica.** Questo è dovuto principalmente per la loro struttura demografica. Ricordo che il 50% della spesa pubblica italiana è dovuta a spese di pensioni e sanità. Gli stranieri invece sono una popolazione attiva: sono 100mila i pensionati stranieri, contro oltre 16 milioni di pensionati italiani. I lavoratori stranieri sono 2,4 milioni, 20 milioni sono quelli italiani. Gli stranieri sono più giovani, non usufruiscono della pensione, per il momento, e usufruiscono in misura minore della sanità. Per questo, il saldo dei benefici e dei costi è positivo. Quindi questa nostra ricerca ha cercato di evidenziare quali sono l'importanza dell'immigrato proprio per la nostra economia, e non solo, anche per la nostra spesa sociale. E abbiamo elencato alcune raccomandazioni per una corretta informazione.



Enrico DI PASQUALE

Grazie. Come detto, farò una panoramica piuttosto rapida sulle raccomandazioni che concludono il nostro libro. Le trovate nel capitolo 8, in italiano e in inglese, appunto perché il nostro libro vuole avere un impatto positivo sulla comunicazione in materia di immigrazione. Premetto un rapido ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato con la realizzazione del libro e in particolare delle nove raccomandazioni, in particolare l'Associazione Carta di Roma e Open Society Foundation, che sono stati preziosi alleati e amici nel corso del lavoro. Le raccomandazioni nascono perché nell'arco del progetto abbiamo riscontrato come la comunicazione sull'immigrazione sia appiattita su determinati stereotipi, che sono quelli appena descritti. Quindi, la prima raccomandazione che facciamo a chi si occupa di comunicazione e di immigrazione è quella di **non considerare più l'immigrazione come un problema**. Sicuramente l'immigrazione comporta dei problemi nella gestione delle politiche, ma non può essere vista come un problema, bensì come una componente fondamentale - e direi ormai strutturale - del nostro Paese. Ormai sono quasi 30 anni che si parla di immigrazione in Italia, quindi **non si può più considerare l'immigrazione come un fenomeno di passaggio o come un fenomeno improvviso**. Abbiamo in Italia circa 5 milioni di immigrati, quindi è il momento di considerare l'immigrazione come una componente della società e, in modo particolare per quel che riguarda il nostro focus, della nostra economia. Allo stesso modo, abbiamo riscontrato come la comunicazione sui temi dell'immigrazione sia spesso superficiale. Si racconta di sbarchi di migliaia e migliaia di persone, ma non si racconta quello che sta alle spalle. In una situazione globale come quella attuale - faccio riferimento chiaramente alle crisi del Medio Oriente, dell'Africa e del Nord Africa - non si può parlare di sbarchi senza raccontare appunto quello che ci dietro. Quindi, la seconda raccomandazione è quella di raccontare la complessità dei fenomeni. Parlando di immigrazione, i fenomeni includono componenti sociologiche, economiche, politiche e molto altro.

La terza raccomandazione è quella di dar voce ai protagonisti. Quello che cerchiamo di fare noi stessi è di porci dalla parte di chi vive l'esperienza migratoria e dar voce anche a questa componente. Nel libro, ad esempio, il capitolo riferito alle seconde generazioni riporta diverse testimonianze di ragazzi, giovani di origine straniera che stanno affrontando un percorso di integrazione in Italia.

Fondazione Leone Moressa

Poi, chiaramente, ci sono alcune delle nostre raccomandazioni che si focalizzano sui temi economici: quindi, come è già stato detto, **l'importanza di parlare di immigrazione non solo in un contesto di cronaca, non solo in un contesto di sbarchi, ma in un contesto economico**. Cito velocemente alcuni dati: in Italia ci sono 3,5 milioni di contribuenti stranieri che pagano le tasse e contribuiscono al sistema fiscale italiano; ci sono 2,4 milioni di occupati e ci sono circa 600 mila imprenditori.

Tra l'altro, proprio sull'imprenditoria, l'informazione riporta spesso una imprenditoria che è in contrasto con l'imprenditoria italiana, che è in competizione e difficilmente trova delle sinergie. In realtà, se pensiamo ad altri contesti, è possibile pensare all'imprenditoria straniera come una risorsa. Questo è stato dimostrato da molti studi, ad esempio nella Silicon Valley, dove basti pensare all'apporto di ingegneri indiani o asiatici nello sviluppo di queste aziende di alta innovazione. **La stessa Commissione Europea, nel piano di azione Imprenditorialità 2020, parla proprio del possibile apporto positivo della imprenditoria straniera, vedendola quindi come un valore aggiunto e non come un freno allo sviluppo**.

A questo si lega una delle ultime raccomandazioni, la numero 8. Cioè proponiamo di raccontare i modelli positivi di integrazione. Come ho detto, si parla spesso di competizione tra italiani e stranieri, di situazioni di conflitto sociale ed economico, ma ci sono e sono nate, a dire il vero soprattutto dal basso, molte esperienze sul territorio di interazione positiva tra italiani e stranieri e questo sia in campo economico, sia in campo sociale. Questo grazie all'azione di centinaia di imprenditori, di scuole, di associazioni. Quindi, è giusto a nostro avviso raccontare queste vicende, queste pratiche, anziché raccontare solo di contrasti e conflitti.

L'ultima raccomandazione che proponiamo nel nostro libro si ricollega alla prima: è quella di cominciare a trattare l'immigrazione e gli immigrati come attori economici. Non parlare più solo di cronaca e di temi direi quasi solo ideologici, cioè basta dire "siamo a favore o contro l'immigrazione", ma **cominciamo a raccontare e a trattare gli stranieri appunto come quello che sono effettivamente, cioè contribuenti, cioè attori della società e componente strutturale del nostro Paese**.

Distribuzione degli articoli rilevati (mese per testata, valori assoluti)

Ambito generale	Corriere della sera	La Repubblica	Il Sole 24 ore
Politica	22%	23%	71%
Economia e finanza	0%	1%	11%
Cultura e costume	2%	6%	2%
Cronaca	75%	70%	16%
Spettacolo e TV	1%	0%	0%
Totale	100%	100%	100%

Fonte: analisi testuale Fondazione Leone Moressa

Valerio Cataldi

Diciamo che educare i giornalisti è compito assai difficile. Anna Meli dell'associazione Carta di Roma meglio di me può dirlo questo, si occupa esattamente di fare questo e io volevo chiederle se è così semplice insegnare ai giornalisti a raccontare i migranti come risorsa e non come problema.

Anna MELI

Carta di Roma

Buonasera a tutti, innanzitutto due parole su Carta di Roma, che cos'è. **Carta di Roma è un codice deontologico per giornalisti, che i giornalisti si sono dati fin dal giugno del 2008.** E' firmato quindi dal Consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti e dalla Federazione della stampa, ed è diventato materia non solo di studio, ma codice al quale i giornalisti si devono attenere. Lavoriamo come associazione Carta di Roma dalla fine del 2011 proprio per cercare innanzitutto di far conoscere il codice ai colleghi giornalisti nelle redazioni, per fare formazione - che da quest'anno è diventata formazione obbligatoria per tutti i colleghi. Da questo punto di vista siamo ben lieti di incontrare numerosi colleghi e poter scambiare con loro. Innanzitutto devo dire che questo libro è un contributo utile, interessante, da vari punti di vista.

Da persona che si occupa di questo tema da tanto tempo, devo dire non mi ha stupito ovviamente alcuno dei risultati che sono emersi. Lo diciamo da tempo che la questione immigrazione è schiacciata in maniera soffocante, direi, dalla questione della cronaca e dal dibattito politico. Per cui, diciamo e notiamo a tempo che c'è una polarizzazione. Su questa questione ci si divide, è un tema che divide, per cui si fa fatica a tornare ad essere lucidi, a far prevalere l'aspetto dei fatti, dei numeri, piuttosto che della polemica. Però contributi come questo ci servono a ripuntualizzare, sicuramente con dati alla mano, numeri alla mano. Sappiamo per noi giornalisti quanto è importante l'aspetto dei dati e dei numeri e cercare di fornire un'informazione quanto più possibile vicina alla realtà

sostanziale dei fatti - che poi è il nostro compito di noi giornalisti.

Da un lato abbiamo visto nel corso degli anni che **la tematica dell'immigrazione sui media ha avuto dei picchi, se volete, di avvitemento attorno alla questione della sicurezza molto forti:** nel 2007 in modo particolare, mi ricordo l'osservatorio per la sicurezza di Demos diceva che ormai sicurezza e immigrazione era un binomio indissolubile; però poi dopo, nel corso degli anni, lo stesso osservatorio diceva che in verità le paure degli italiani si centravano molto più sulla questione economica. Allora stupisce ancora di più il fatto che, nonostante si sia iniziato sempre più a parlare anche sui mass media degli aspetti economici, questo tema del contributo dell'aspetto dell'immigrazione a livello italiano continua a rimanere così poco conosciuto. Ce lo dimostrano in parallelo il sondaggio che è stato fatto dalla Fondazione Leone Moressa, ma ancora di più anche alcuni sondaggi che, a vario livello, sono stati fatti, che sono rimbalzati sui social - e non solo ultimamente. **L'Italia continua a essere il Paese in cui si conosce meno la dimensione del fenomeno.** C'è stato questo sondaggio Ipsos-Mori che ci ha qualificato come il Paese più ignorante. Sul tema dell'immigrazione, il sondaggio mostrava che ci sentivamo completamente circondati, per cui la media che veniva fuori era di un 30% di immigrati in Italia, quando ovviamente i dati ci dicono ben altro.

Contribuenti nati all'estero, Anno d'imposta 2012

	A.I. 2012	Variazione 2008-2012
Numero di contribuenti	3.536.735	+9,1%
Redditi complessivi dichiarati	44,7 miliardi di €	+4,3 miliardi di €
Incidenza % Reddito nati all'estero / Reddito complessivo	5,6%	
Reddito medio dichiarato	12.930 €	+291 €
Reddito medio dichiarato (rivalutato a prezzi correnti*)	12.930 €	-745 €
Differenza con reddito medio dei nati in Italia	-7.450 €	+695 €

*I redditi 2008 sono stati rivalutati a prezzi correnti utilizzando l'indice generale FOI dei prezzi al consumo per famiglie, operai ed impiegati (senza tabacchi)

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Ministero della Finanze

Anna MELI

Carta di Roma

Questo per dire che forse la strada è molto lunga, sicuramente. Il compito che ci diamo insieme è quello di cercare, attraverso questi strumenti, di fornire informazioni e conoscenza, ma probabilmente non basta, serve un lavoro più quotidiano che il mondo del giornalismo, il mondo dell'associazionismo e degli istituti di ricerca possono fare in maniera molto congiunta, per cercare appunto di volta in volta di riaffermare quello che è appunto il valore del dato piuttosto che della polemica.

L'altro aspetto che volevo sottolineare, rispetto ai contenuti del libro, è la questione che noi abbiamo ripreso più volte, anche sulle linee guida di Carta di Roma: è quanto l'informazione in questi anni ha in qualche modo "bucato" - in gergo giornalistico - il tema dell'immigrazione, nel senso che questo studio ci dice che c'è un potenziale di storie curiose, interessanti, sulle quali si potrebbe raccontare molto, sia dal punto di vista del taglio più economico, ma anche banalmente dal punto di vista della società, che sfugge spesso, non riesce a trovare spazi adeguati nei nostri mezzi di comunicazione.

Questo si lega poi ad un altro aspetto, sul quale chiudo il mio intervento, che è la questione della mancanza di una soggettività comunicativa dei migranti. Cioè **manca sempre – lo diciamo tutte le volte nei vari rapporti – il punto di vista dei migranti come soggetti direttamente interessati da queste notizie**, cioè la voce dei

migranti scompare dalle notizie che li riguardano in prima persona e questo è un elemento centrale. Se non si riesce in qualche modo a coinvolgere, ad attuare una sorta di par condicio, da questo punto di vista dell'informazione, si fa veramente fatica a cambiare un po' la modalità, la narrazione.

Finché non ci si mette noi per primi giornalisti nella modalità di ascolto vero delle storie, probabilmente si farà sempre fatica a far passare un messaggio, una narrazione diversa.

Io credo che questo studio, infine, ci racconti non solo l'aspetto dell'etica, della deontologia professionale, ma ci dovrebbe spingere a un racconto diverso. Probabilmente se ci si interrogasse un po' di più anche sugli immigrati come nuovi "consumatori dei media", probabilmente inizieremmo anche a vederli come un pubblico al quale rivolgersi, al quale far leggere quel tipo di notizia e far vedere quel tipo di servizi che, purtroppo, continuiamo a vedere. Se invece si volessero conquistare dei nuovi pubblici, perché no, provare ad avvicinarsi a questi nuovi mondi, a dialogare, a vedere negli immigrati un nuovo bacino potenziale. Ecco, forse attraverso questa chiave interpretativa anche qualche altro collega e giornalista e gruppo editoriale comincerebbe a vedere il fenomeno immigratorio in maniera diversa. Grazie.

Valore aggiunto prodotto dalle imprese condotte da stranieri. Anno 2013

Settori	Valore Aggiunto (milioni di €)	Distrib. %	Perc. del V.A. prodotto da stranieri sul V.A. totale
Agricoltura	0,5	0,6%	1,7%
Manifattura	16,1	18,8%	7,0%
Costruzioni	12,3	14,3%	14,9%
Commercio	16,8	19,6%	11,2%
Alberghi e ristoranti	5,4	6,3%	9,2%
Servizi	34,6	40,5%	4,1%
Totale	85,6	100,0%	6,1%

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat e Infocamere

Valerio Cataldi

Allora forse una idea potrebbe essere quella di distribuire il volume in tutte le redazioni giornalistiche, magari dare anche in allegato una calcolatrice, che forse è lo strumento più sciocco per poter leggere la realtà e anche il più semplice, in fondo è quello che avete fatto voi credo. Avete messo insieme, senza nessuna sovrastruttura sopra, una serie di elementi e di dati che ci offrono un panorama positivo, perché insomma questa è una parola che è difficile da utilizzare quando si parla di immigrazione, che difficilmente viene utilizzata. Io rispetto a questo vorrei dire anche che è molto complicato.

Io ho visto recentemente una trasmissione in tv, il titolo era "come si finanziano i terroristi", ed era un'indagine fatta all'interno del money transfer, quindi anche qui con una modalità viziata da sovrastrutture e necessità di incutere sempre paura, anche rispetto invece ad una cosa che è anche fonte di guadagno. Allora, forse, **bisognerebbe imparare anche a vedere anche cosa ci guadagna l'Italia, è una chiave di lettura importante.** Il professor Stefano Solari insegna Scienze Economiche e Manageriali all'Università di Padova; nella presentazione del libro ha scritto che le immagini di tragedie, di sbarchi drammatici, di rivolte di lavoratori immigrati, sfruttati, mettono in secondo piano il valore economico dell'immigrazione nel nostro sistema. E' così, professore?

Stefano SOLARI

Università di Padova

Certamente. Le modalità di comunicazione odierne privilegiano messaggi molto semplici e concisi. Questo non è solo responsabilità dei media e della stampa, per quanto ovviamente a volte ci sono dei metodi di comunicazione non corretti, ma è anche un problema del lettore, dell'ascoltatore, che non è più disposto a investire del tempo per approfondire o per leggere o ascoltare con l'adeguata attenzione i servizi, quelli fatti con qualità superiore. Quindi privilegiamo la lettura dei titoli di testa e le notizie brevi. Inoltre, c'è competizione tra i media, tra i siti internet e i giornali, tra le radio, per catturare l'attenzione del pubblico. Questo privilegia ovviamente uno stile di comunicazione che non favorisce assolutamente l'approfondimento dei concetti. Tutto ciò, ad ogni modo, non riguarda solo il problema dell'immigrazione, è una questione generale.

Tuttavia, **l'aspetto più importante è che siamo prigionieri di una povertà lessicale drammatica.** Ciò si connette alle difficoltà di rilevare e distinguere i fenomeni di cui parliamo. Quando la Fondazione Leone Moressa elabora i dati su quanti milioni di lavoratori stranieri ci sono in Italia, ovviamente si confronta con le difficoltà di rilevamento delle basi di dati – gentilmente sono offerte da diverse istituzioni – che, pur avendo una elevata qualità statistica, si basano su dei criteri di rilevazione molto semplici. Allo stesso modo, anche il nostro linguaggio soffre dello stesso problema perché si basa su distinzioni elementari (nel nostro caso, nazionale-straniero). Alla fine noi giochiamo su due termini: lo straniero e l'immigrato. (fatico io stesso in questo momento a trovare altri termini per indicare dei soggetti di cui stiamo parlando). E queste sono categorie troppo vaste, sono categorie in cui ricadono il manager tedesco dell'azienda italiana ceduta di recente, così come il profugo sbarcato in modo illegale o naufragato... sono ovviamente questioni diverse. Così come diviene straniero l'italiano nato in Francia, in quanto i suoi genitori erano emigrati ed è ritornato a casa, oppure l'egiziano che sono trent'anni che è in Italia e non è ancora riuscito a ottenere la cittadinanza, perché ritorna spesso qualche mese a casa dai suoi genitori (per dire di una persona perfettamente integrata e che non si direbbe

che viene da un Paese, oltre Mediterraneo). La nostra povertà lessicale – che è dovuta al fatto che solo di recente ci confrontiamo con questi fenomeni – ci obbliga involontariamente a giudizi generalizzanti, o a collegare fatti molto specifici, come nel caso delle immagini forti dei naufragi nel Canale di Sicilia, a categorie ampie di persone che hanno avuto un percorso del tutto diverso. C'è questa grande difficoltà di distinzione, di individuazione e denominazione di eventi e categorie di persone che complica e amplifica i problemi già di per sé difficili da affrontare, con la conseguenza di mettere ingiustamente sotto il riflettore inquisitorio dei media e della politica persone che dignitosamente contribuiscono all'economia del nostro paese. Quindi, un po' alla volta, riusciremo ad inquadrare - perché questo è necessario - cosa funziona e cosa non funziona, cosa può essere effettivamente un problema in cui la nostra società deve intervenire e cosa non lo è.

Perché abbiamo paura dello straniero? Perché lo straniero non lo conosci, non sai che valori ha, non sai se ha le tue abitudini, quindi non puoi prevederlo e quindi non riesci a trattarlo con l'indifferenza quotidiana con cui tratti tutte le altre persone... quindi è una persona che suscita la tua attenzione. Cosa possiamo quindi fare con uno straniero? Conoscerlo. L'unica cosa intelligente che possiamo fare è conoscerci, perché una volta che ci conosciamo, i problemi si assestano, ritornano alla vera dimensione che hanno. In secondo luogo, sicuramente non ci spaventa l'inglese che si compra la villa in Toscana, non ci spaventa il tedesco che lavora a Bologna, non ci spaventa l'americano in visita a Roma. **Ci spaventa il povero, perché in realtà il vero problema in questo momento non è l'immigrato, non è neanche lo straniero, il vero problema è la povertà.** Perché dalla povertà eravamo appena usciti, perché dalla povertà non sappiamo difenderci, perché la nostra società italiana non ha delle istituzioni robuste per affrontare la povertà, e quindi importare povertà quando facciamo fatica a gestire la nostra sicurezza può essere considerato come irrazionale. Ma in realtà non è vero che i nostri immigrati sono tutti poveri.

Stefano SOLARI

Università di Padova

Spesso le persone di recente immigrazione sono persone che accettano condizioni di vita più limitate rispetto a quelle che noi ci attendiamo per noi stessi. In realtà, la quota dei poveri, dei disperati, è una quota molto inferiore a quanto pensiamo, e sulla quale dovremmo sicuramente concentrarci, ma senza fare grande distinzione rispetto ai nostri poveri, dei quali ci occupiamo veramente molto poco dal punto di vista istituzionale in Italia. Quindi da questo punto di vista il problema andrebbe un pochino destrutturato, per poi ricomporlo sulle direttrici importanti, che sono quelle che poi richiedono un intervento, richiedono un'azione collettiva, richiedono sempre un'opera di aiuto alla socializzazione, e non scordiamoci che i problemi di socializzazione stanno peggiorando anche per gli stessi italiani.

La modifica dei nostri stili di vita sta peggiorando la stessa socializzazione dei nostri figli, non è un problema che importiamo dall'estero, è un problema che sta nascendo in seno alla nostra società, basta vedere i bambini alle scuole elementari che non sono più capaci di giocare insieme. In questo, non c'è differenza tra figli di italiani e figli di stranieri. Questo è sicuramente un problema.

Vorrei tornare un momentino su un elemento di base. La Fondazione Leone Moressa usa spesso questo termine, il "valore dell'immigrazione", il "valore economico dell'immigrazione", e così via. Non vogliamo proporre una commensurabilità tra il valore monetario e il valore delle persone. C'è una fondamentale incommensurabilità tra questi due valori. Il nostro compito è quello di mettere in luce che dal punto di vista economico non c'è un problema di costi, come sottolineato da molti superficialmente. Inoltre, non vogliamo misurare economicamente l'importanza delle persone: gli immigrati, gli stranieri, gli italiani non vanno misurati, possiamo semplicemente misurare gli aspetti economici per dire "non sono un costo economico netto" per le casse delle nostre amministrazioni pubbliche.

Vorrei poi tornare un attimo sul nostro atteggiamento rispetto a questi problemi che, come abbiamo visto, sono piuttosto complessi e articolati. Viviamo una fase difficile della globalizzazione, anche a causa della crisi finanziaria, e sembra che l'Italia abbia qualche difficoltà a concepire una strategia di sviluppo non solo economico, ma anche sociale, in questo nuovo contesto della globalizzazione.

Ora, **la globalizzazione come idea può piacere o può non piacere, ma se anche non piace, non possiamo farci molto.** Ciò che noi possiamo fare nella globalizzazione è contribuire a generare quelle condizioni di qualità della vita per cui la globalizzazione non diventa un problema catastrofico. Mi spiego meglio. La globalizzazione non è solamente commercio internazionale, ma c'è un movimento dei fattori della produzione, capitale e lavoro. Stiamo infatti parlando del movimento del lavoro. Pensare che questo movimento internazionale di lavoratori sia qualcosa che va a danno dell'Italia è profondamente drammatico. In questo momento l'emigrazione dei giovani italiani - non

solo dei giovani, anche i cinquantenni stanno emigrando in massa - ormai sta superando l'immigrazione. L'immigrazione in questo momento è soprattutto ricongiungimento familiare (a parte i profughi delle numerose guerre), non ci sono tante persone che stanno immigrando per lavorare in Italia. In questo momento sono i nostri figli o le persone dalla mia età, che stanno ri-emigrando. Anche dal Veneto, dove abito, ci sono molte persone che stanno emigrando: 55enni, molti in Australia, perché là, con le loro competenze, trovano un lavoro. Effettivamente in questa globalizzazione c'è chi entra e c'è chi esce, il punto fondamentale è ottenere la reciprocità di trattamento: noi dobbiamo accettare chi entra come vorremmo che fosse accettato nostro figlio quando va a lavorare a Londra, che possa inserirsi nostro figlio a Londra come si potrà inserire in Italia la persona che arriva da Il Cairo piuttosto che dalla Siria. C'è un problema di reciprocità, non possiamo pensare in modo così asimmetrico da guardare solo in una sola di queste direzioni... e poi, il problema fondamentale della globalizzazione non è la mobilità del lavoro, è la mobilità del capitale che dovremmo frenare in qualche modo. I guasti, l'incertezza, la crisi economica, i disastri finanziari, non derivano dalla mobilità del lavoro, ma dall'eccessiva mobilità di grandi masse di capitali liquidi. Quindi stiamo puntando il dito nella direzione sbagliata, con grande indifferenza per quelli che sono i mali della nostra società.

Vorrei anche fare un esempio dei ragionamenti che trovate su questo libro, soprattutto il capitolo 4°, "La beffa salariale". Spesso si sente dire che questo eccesso di persone in cerca di lavoro causa un abbassamento del livello salariale in Italia. Un gran numero di immigrati che chiedono lavoro porta ad un eccesso di offerta di lavoro e questo fa scendere i livelli salariali. Ora, è particolarmente triste dire questo dopo 150 anni di lotte per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori e, in particolare, per legare le retribuzioni dagli eccessi di offerta (vuol dire che abbiamo compreso male il ruolo dell'economia politica). Stiamo vivendo un momento in cui le politiche economiche di "svalutazione interna" ("in Europa hanno chiesto di abbassare il costo del lavoro") effettuate tramite una deregolamentazione del mercato del lavoro, cioè abbiamo ridotto i diritti dei lavoratori, abbiamo indebolito i sindacati, abbiamo svilito la figura del contratto di lavoro nazionale... questo porta ad abbassare i salari indipendentemente dall'eccesso di offerta di lavoro presunto. Prova di questo fatto è che diminuiscono di più le remunerazioni nelle professioni qualificate, in cui vi è un'offerta trascurabile da parte degli immigrati, piuttosto che in quelle meno qualificate. Quindi non è l'immigrazione che fa scendere i salari mensili a 700 euro al mese - perché questo viene offerto più o meno a tutti in questo momento - è invece la crisi e le politiche economiche mal concepite in Europa.

Pensare di chiudersi per sostenere i salari sarebbe una politica totalmente disastrosa.

Valerio Cataldi

Io ritorno un istante sull'inizio dell'intervento del prof. Solari, diceva "immigrati" o "stranieri". In realtà un altro termine che è stato usato con grande diffusione per un periodo piuttosto lungo è "extracomunitari": poi in realtà quel termine si è scontrato di fronte al fatto che extracomunitari erano anche gli americani o gli svizzeri, quindi era difficile da giustificare. E il rumeno lo chiamavamo extracomunitario! Quindi abbiamo a che fare con stereotipi... il racconto dell'immigrazione, soprattutto sui giornali, ma anche nel parlare comune, di strada, era pieno di luoghi comuni, "ci rubano il lavoro", "non pagano tasse", "costano troppo": questo libro ci aiuta a capire che le cose stanno in modo diverso. Io vorrei chiedere a Costanza Hermanin, di Open Society Foundations, che ha contribuito alla realizzazione di questo libro, come si fa ad abbattere gli stereotipi.

Costanza HERMANIN

Una domanda semplice! Voglio arrivare alla domanda che mi ha fatto, cioè vorrei concludere il mio intervento riflettendo sulla questione "perché la stampa in Italia - chiedendo scusa a tutti i giornalisti in sala - sembra particolarmente ignorante quando si parla di immigrazione" e perché si parla solo di determinate cose.

Però prima vi voglio spiegare perché la nostra Fondazione sostiene Fondazione Moressa e questo tipo di rapporto, questo tipo di entità. Open Society Foundations, per quelli di voi che non la conoscono, è una fondazione internazionale, che ha la sede principale a New York e il cui il fondatore è il filantropo e finanziatore George Soros. Noi siamo presenti in Italia dal 2009 e il programma italiano che la collega Miriam Manati ed io abbiamo costruito negli scorsi anni è stato il primo in Europa occidentale ad avere un focus Paese. E' una fondazione che si occupa di diritti umani e democratizzazione, che quindi tradizionalmente non lavorava in Europa occidentale, ma che, relativamente a una crescita della xenofobia e di problemi legati anche al fenomeno dell'immigrazione, ha deciso di interessarsi a questi fenomeni anche in questa parte del mondo, a cominciare dall'Italia, una cosa di cui, essendo italiana, non sono particolarmente fiera.

Ciò detto, **dal 2009 lavoriamo in Italia e sosteniamo studi e ricerche ma anche campagne.** La nostra è una fondazione un po' politicamente scorretta, ossia ci interessiamo a temi complessi: dalla prostituzione, all'abuso di droghe, ai temi di immigrazione, e lo facciamo non solo con i finanziamenti, ma anche cercando di affiancare il nostro peso nell'advocacy su questi fenomeni. Per esempio, io sono responsabile di advocacy, facciamo contenzioso, cerchiamo anche di avere una presenza politica e pubblica su questi fenomeni. **Il tema dell'informazione sulle minoranze sull'immigrazione in Italia è un tema che subito ci ha colpito. Un tema problematico in questo Paese,** tanto è vero che quando abbiamo iniziato le nostre attività nel 2009-2010, i progetti che hanno riguardato l'immagine delle minoranze e dei migranti sui media hanno sempre figurato fra i principali che abbiamo sostenuto negli ultimi anni. Progetti diversi, ma che si concentrano tutti su questo filone: come l'immigrazione, come i diversi, come le minoranze sono rappresentate sulla stampa. Abbiamo iniziato col sostegno di Carta di Roma, che ha svolto all'inizio il compito proprio di verificare la correttezza dell'informazione, anche da un punto di vista legale. All'inizio Carta di Roma aveva il

Open Society Foundations

compito principale - e per questo era anche sostenuto dall'UNHCR, l'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite - era quello di distinguere fra "rifugiato" e "clandestino" e spiegare che un rifugiato è una persona che ha un titolo di soggiorno nel nostro Paese, che è diverso da un clandestino, che è un migrante irregolare - e che una persona non si poteva definire clandestina in sé perché è l'azione ad essere illegale, non la persona. Ora, è molto significativo che questa cosa sia nata in Italia, Carta di Roma, nel 2008. Negli altri Paesi europei si è diffusa dopo. Per esempio, la Commissione Europea ha iniziato a dire che non bisognava definire gli immigrati illegali, ma piuttosto irregolari, piuttosto undocumented, tre-quattro anni dopo; e così lo stesso codice deontologico è stato ripreso dall'Associated Press qualche anno dopo etc. Il fatto che sia nata qua secondo me è significativo del fatto che l'immagine sulla stampa era effettivamente particolarmente biased, imprecisa.

Dopo Carta di Roma, ci siamo occupati anche con altri organismi ed entità - che in Italia si occupano di questo fenomeno - di vari progetti, come per esempio il Redattore Sociale che ha fatto seminari di formazione per i giornalisti, ha fatto un progetto che si chiama "Parlare civile": oltre ad occuparsi del fenomeno di immigrazione, ha guardato anche a quali sono tutti i modi scorretti di definire le devianze e i fenomeni problematici della società. Ci siamo occupati non soltanto di carta stampata, ma anche di audiovisivo, perché comunque, rispetto alla presenza di immigrati nella società italiana, la presenza di immigrati e minoranze e notizie che hanno un senso sui principali organi audiovisivi è molto limitata, ossia, come si vede dal primo capitolo dell'indagine della Fondazione Leone Moressa, si parla di immigrati soltanto quando ci sono gli sbarchi e soltanto quando ci sono i crimini. Io ho iniziato a fare questo lavoro nel 2009, prima del 2009 facevo ricerca, e nel 2008 ho scritto un articolo che è molto simile a un articolo di questo studio: quando si discutevano i fatti della Caffarella a Roma - vi ricorderete lo stupro che c'era stato - e c'era sempre in prima pagina il rom, il romeno.

Costanza HERMANIN

Per cui, con un collega britannico, abbiamo fatto uno studio sulla frequenza dell'uso degli aggettivi nazionali sulla stampa italiana e anche noi, come ha fatto la Fondazione Leone Moressa, non abbiamo guardato i giornali tabloid in Italia, abbiamo guardato il Corriere della Sera e Repubblica. Noi abbiamo fatto un confronto fra l'uso di aggettivi che riguardano la nazionalità, oppure l'uso del nome "extracomunitario" sulla stampa, rispetto ad aggettivi come abruzzese o altre indicazioni geografiche. Naturalmente, si vedeva una sproporzione nelle notizie di cronaca tra tutti questi nomi e aggettivi che definiscono una nazionalità straniera (principalmente tre: albanese, rumeno ed extracomunitario) rispetto a tutti gli altri... ed è un fenomeno di cui in Italia si sono interessati sociologi del calibro di Salvatore Palidda, Sciortino, Asher Colombo. Quindi il tema media e minoranze sicuramente è un tema che si conosce, e qui vengo al punto che mi domandava Valerio Cataldi. Il punto principale è: perché c'è questa immagine dell'immigrazione così focalizzata su criminalità, cronaca, sbarchi, pericolo, ecc? Alcune ragioni le ha già evocate il professor Solari: il fenomeno che non si conosce fa paura. Secondo me ci sono anche altre ragioni, che in Italia sono più politiche. **C'è un po' di irresponsabilità politica rispetto a questo tema.** Vi faccio un esempio. In un Paese come il Regno Unito dove, nel corso degli ultimi 14 mesi, si è gridato molto "al lupo! Al lupo!" nel confronto dell'invasione di romeni e bulgari in seguito alla fine delle restrizioni alla libertà di movimento - che vengono dall'entrata di questi due Paesi nell'Unione Europea -, c'è stato un discorso politico molto forte sul pericolo rappresentato per il Regno Unito da romeni e bulgari, che vengono ad "approfittare" dei servizi sociali del Regno Unito, ma altrettanto virulento e rapido è stato il fact checking su questa cosa, cioè la produzione di studi, di dati sulla spesa effettiva, sui flussi effettivi etc etc. In Italia, a parte Fondazione Leone Moressa, di entità che fanno fact checking sui temi dell'immigrazione, per vedere qual è la proporzione degli stranieri che compiono crimini, degli stranieri che effettivamente beneficiano del sistema di contributi sociali ecc., non c'è. Siete una delle poche entità che guardano al contributo economico dell'immigrazione. **E una delle ragioni, secondo me, è strettamente legata anche alla politica e alla posizione legale degli immigrati in Italia. E' legata al fatto che la politica non ha interesse ad attirare il voto degli immigrati in Ita-**

Open Society Foundations

lia, a offrire un volto amichevole – perché, come sappiamo, né alle amministrative, né alle elezioni politiche gli immigrati votano e l'accesso alla cittadinanza è difficile.

Sono fenomeni che altri Paesi europei di più vecchia immigrazione hanno superato, non affrontando grandissimi problemi identitari. In Germania, che aveva un modello di cittadinanza come il nostro e si è creduta un Paese di transito e non una nazione di migranti per oltre vent'anni, all'inizio del 2000 c'è stata questa grande ammissione a livello politico, e hanno cambiato la gestione della cittadinanza.

Noi, pur conoscendo questo fenomeno della xenofobia, del necessario progredire dei Paesi europei verso il diventare Paese di immigrazione da Paesi più a nord, come la Francia la Germania dove l'ondata migratoria è arrivata prima, stiamo vivendo tutta l'esperienza della xenofobia sulla stampa, la lenta progressione verso i diritti, verso il riconoscimento della valorizzazione della diversità, senza prendere esperienza da queste altre esperienze - che dovrebbero essere più significative - degli altri Paesi europei. Quindi, secondo me, è anche un problema di responsabilità politica. **Il fenomeno dell'immigrazione è poco valorizzato anche nel suo apporto economico dall'intera classe politica italiana: lo vediamo anche dalla limitata rappresentanza che le seconde generazioni hanno in parlamento.** Chaouki non è qui oggi, ma a parte lui e un'altra persona non c'è un peso, e quindi deresponsabilizzazione anche della stampa, che non ha dei poteri forti che si contrappongano a una voce forte rappresentante dei migranti, che si contrappone a questa immagine che viene data dell'immigrazione. Secondo me, bisogna lavorare su questo. Come Fondazione lo facciamo, con questo tipo di studi sosteniamo le campagne che richiedono il diritto di voto alle amministrative per gli immigrati, il diritto di cittadinanza ecc. Secondo me è importante che, piuttosto che additare soltanto le responsabilità della stampa, non perdere di vista il quadro complessivo, che è un quadro complessivo in cui la politica italiana, l'intelligenza italiana, l'accademia discute poco del fenomeno migratorio come fenomeno strutturale, ma si concentra semplicemente sull'Italia come Paese di primo approdo. **Una volta che cambia questo discorso delle élite, probabilmente cambierà anche il modo in cui la stampa rappresenta l'immigrazione con l'audiovisivo.**

Valerio Cataldi

Le responsabilità della politica, diceva Costanza. Sicuramente c'è una responsabilità che è averci abituati ad un termine che poi è diventato di uso comune che è la parola "clandestino", che deriva da una legge che in realtà oggi è stata anche modificata, ma il termine rimane costantemente usato per raccontare le persone, soprattutto quelle che vengono dal mare, ed è un modo di criminalizzarli fondamentalmente, un modo per dire che sono persone potenzialmente anche dannose e pericolose. L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni si occupa di questo da sempre, ha una grandissima esperienza in prima linea in Italia, Lampedusa, e quant'altro, sa perfettamente chi sono queste persone che vengono in questo modo nel nostro Paese, che obiettivo hanno e che forma hanno. Federico Soda è il direttore dell'OIM. Gli chiediamo se ce lo racconta, chi sono queste persone.

Federico SODA

Organizzazione Internazionale per le Migrazioni

Buonasera a tutti, vorrei innanzitutto ringraziare la Fondazione Leone Moressa, con la quale abbiamo avuto l'opportunità di collaborare tante volte in passato, per aver chiesto all'OIM di prendere parte a questa iniziativa, grazie anche ai ricercatori e agli altri relatori. Siamo qui per un tema assolutamente importante e attuale, viviamo in un'epoca caratterizzata da confini geografici che sono attraversati anche in un modo virtuale e dalla comunicazione che consente la conoscenza di mondi e culture diverse come mai prima. Grazie a questi sviluppi, sono sempre più evidenti le possibilità che alcuni Paesi o aree del mondo offrono a chi vive in zone meno sviluppate. Questi elementi, uniti a fenomeni demografici, crisi geopolitiche, hanno fatto sì che **gestire il fenomeno dell'immigrazione sia diventata una delle sfide dei nostri tempi, ed è una sfida che è inevitabile. A livello mondiale, i dati dimostrano infatti che, in assenza di immigrazione nei Paesi diciamo "sviluppati", la popolazione lavorativamente attiva dovrebbe ridursi del 23% entro il 2050. In questo lasso di tempo, in Africa, le persone in età da lavoro passeranno dai 408 milioni del 2005 a 1 miliardo e 120 mila.** una crescita demografica che porterà l'Africa ad avere tre volte la popolazione dell'Europa e a un'ulteriore spinta migratoria verso economie più sviluppate. Non ci sarà una crescita economica in Africa che corrisponderà a questa crescita demografica: è impossibile. Allo stesso tempo, oltre ai fattori demografici, stiamo assistendo anche a una serie di crisi nazionali che causano un elevato numero di emigrazioni forzate di uomini, donne e bambini. In questo contesto, il mondo diventa sempre più interconnesso ed è sempre più piccolo. Le nostre società sembrano mostrare sempre meno comprensione nei confronti della sofferenza dei milioni di persone che, di fatto, sono geograficamente vicinissime. L'aumento di sentimenti ostili nei confronti dei migranti che osserviamo in molti Paesi europei diventa quindi un fenomeno particolarmente crudele ed egoista, in quanto ci mette di fronte alla mancanza di empatia della nostra società. Mi chiedo: è questo il futuro? Non è una bella società; non sono società ricche, secondo me. Nonostante che milioni di italiani sono stati accolti in alcuni Paesi al mondo, ora l'Italia troppo spesso guarda ai migranti come a ospiti diversi o portatori di problematiche, piuttosto che

di opportunità di crescita. Più il tema dell'immigrazione diventa importante, più la percezione dei migranti nelle società di accoglienza assume un rilievo speciale: un tema sul quale purtroppo occorre ancora lavorare molto, in quanto in Europa, come in Italia, sono sempre numerosi gli esempi di cattiva informazione sul tema dei migranti. Per anni si è sentito dire che gli immigrati hanno un tasso di delinquenza più alto. Tutto questo mentre sappiamo che il futuro dell'Italia e dell'Europa, a livello demografico e occupazionale, non può essere concepito senza l'apporto degli immigrati.

Come OIM, in Italia abbiamo cominciato a lavorare su questo tema nel 2002 con un progetto, "L'immagine degli immigrati in Italia: media, società civile e mondo del lavoro", per cercare appunto di rovesciare gli stereotipi e le imprecisioni che caratterizzavano la rappresentazione dei migranti da parte degli organi di informazione. Nel 2008, lanciammo una campagna di sensibilizzazione sulla migrazione indirizzata ai media e al pubblico italiano, di nuovo cercando di contrastare quelle immagini stereotipate, i luoghi comuni ormai inseriti nell'immaginario collettivo e che tendono a identificare l'immigrato come un criminale. Il tema è poi finalmente stato sottolineato a livello mondiale nella pubblicazione dell'OIM "World Migration Report 2011", che ha analizzato in un modo specifico come i migranti sono rappresentati e come influenzano e possono essere influenzati dalla politica e dai media. Nel rapporto abbiamo dimostrato che i Paesi di accoglienza si tende a sovrastimare in maniera significativa la quantità di popolazione migrante, a volte fino al 300% in più di quella attuale. Abbiamo sentito i dati in Italia: i sondaggi mostrano che la popolazione percepisce anche il 25%, il 30%, quando in effetti è circa il 7%. Sondaggi in altri Paesi europei danno risultati simili. La realtà si avvicina solamente in Paesi con una vecchia tradizione di immigrazione, come l'Australia, il Canada e il Nord America, dove la percezione è più in linea con la realtà. La narrazione dell'immigrazione in Italia ha per un certo periodo leggermente cambiato: dopo il naufragio di Lampedusa nel 2013, che occupò per giorni le prime pagine dei principali giornali italiani, e il tono in quel momento era un po' più equilibrato sul tema, abbandonando termini volti a discriminare e a criticare quelli che arrivavano via mare in Italia.

Federico SODA

Organizzazione Internazionale per le Migrazioni

Un cambiamento notevole rispetto ad anni precedenti, quando i migranti che sbarcavano erano a volte visti come numeri, statistiche, persone da rimandare indietro. Da un anno a questa parte, un piccolo cambiamento nei media c'è stato, almeno nei confronti di quelli che arrivano via mare. Lo sdegno dei media storicamente più critici non è più tanto contro i migranti, quanto contro le politiche europee o locali. Adesso grande dibattito è appunto di questo board sharing in Europa, della responsabilità di tutti i Paesi europei... non solo quelli alle frontiere esterne. Rimane sempre vero, però, che, **nella semplificazione dei media, il tema dell'immigrazione viene limitato troppo spesso al solo fenomeno emergenziale.** Lo abbiamo già sentito anche questa sera: il problema degli sbarchi e delle problematiche ad esso connesse. Viene posta poca attenzione agli aspetti di fatto più rilevanti, sia da un punto di vista del patto per la società e dei benefici per l'immigrazione. Troppo spesso ci dimentichiamo che

quella maggioranza silenziosa di migranti contribuisce in modo rilevante al buon funzionamento del Paese, della sua economia e dei suoi servizi. Ed è questo il nostro compito, e di tutti coloro che lavorano attivamente su questo tema. Occorre impegnarci tutti insieme per far sì che il fenomeno migratorio sia percepito in modo equilibrato, non influenzato da dispute politiche. **E' fondamentale per il nostro futuro che la società abbia un atteggiamento aperto, perché le posizioni di chiusura e prive di strategie di lungo termine avranno conseguenze negative per tutti.** In tal senso, questo rapporto delinea in modo chiaro ed essenziale una serie di raccomandazioni molto utili che speriamo rappresentino un punto di inizio per un nuovo modo di raccontare l'immigrazione. Come OIM continueremo a impegnarci affinché l'attuale narrazione dell'immigrazione diventi sempre più positiva, sia in grado di mettere in luce il contributo fornito dai migranti nei Paesi di accoglienza e in quelli d'origine.

Stima delle entrate e delle uscite legate alla presenza straniera in Italia (2012. Costo standard. Dati in miliardi di euro)

Entrate	Importo	Uscite	Importo
Gettito Irpef	4,9	Sanità	3,7
Imposta sui consumi	1,4	Scuola	3,5
Imposta sugli oli minerali	0,84	Servizi sociali	0,6
Lotto e lotterie	0,21	Casa	0,4
Tasse e permessi	0,25	Giustizia	1,8
Totale gettito fiscale	7,6	Ministero degli Interni	1,0
		Trasferimenti economici	1,6
Contributi previdenziali	8,9		
Totale entrate	16,5	Totale uscite	12,6

SALDO: +3,9 miliardi di euro

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat e Ministero delle Finanze

LINK UTILI



Per leggere la rassegna stampa del convegno [CLICCA QUI](#)

L'economia dell'immigrazione

Studi e riflessioni sulla dimensione economica
degli stranieri in Italia



Anno 2015 - Mese di FEBBRAIO

Direzione, redazione, amministrazione:

Mestre, Via Torre Belfredo 81/e

Tel. 041.610734

info@fondazioneleonemoressa.org

Sito web: www.fondazioneleonemoressa.org

Facebook: Fondazione Leone Moressa

Youtube: www.youtube.com/user/FondazioneMoressa

Twitter: @FondazMoressa

Skype: Fondazione Leone Moressa